

R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ANNO ACCADEMICO

1918-1919



BOLOGNA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI & NOB

1919

TULLIO MARTELLO

E

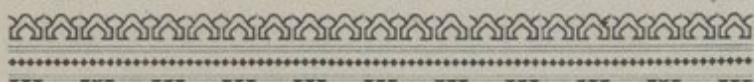
LE ORIGINI DELLA GUERRA EUROPEA

DISCORSO

LETTO PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI
NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DAL PROF. FEDERICO FLORA

IL 16 NOVEMBRE 1918



Eccellenze, Signori, Signore.

Avrei abusato della vostra affettuosa premura ad onorare la cerimonia inaugurale degli studi nell'Ateneo glorioso se, ponendomi con spirito tolstoiano, al di sopra della mischia che ha coinvolto quasi tutti gli Stati del globo, avessi scelto ad argomento del mio discorso un tema estraneo alle origini, alle vicende, agli effetti del formidabile conflitto. In questa ora tragica, in cui risuona ancora l'eco del cannone, volto ad abbattere le ultime difese di un bellicoso Impero, invaso dal folle proposito di rinnovare nella libera Europa, immersa nel sogno pacifista, il miracolo di Roma magnanima e sapiente, non era possibile, neppure nelle nostre aule serene, rivolgere la mente ad altra cosa che non fosse il campo di battaglia. Lo studioso che, nel pieno, enorme ansito della guerra, si fosse chiuso, al pari dei poeti parnasiani, nella leggendaria torre d'avorio a preparare, con prodigiosa fertilità casuistica, astruserie teoriche e filosofiche, non sarebbe stato da voi, nè ad alcuno compreso e seguito. Lo spirito, assediato dai fantasmi sanguinosi della guerra, aveva perduto ogni libertà. Il canto stesso, alto ed immortale, del

pensiero; non quello di cospargere alla rinfusa, dovunque risuoni il suo nome, le rose che domani appassiranno (3).

*
**

I tedeschi furono sempre fra i popoli più prolifici del mondo civile. « Sembra, diceva un cronista del Cinquecento, che in Germania le donne partoriscono due volte all'anno ». La popolazione degli attuali territori teutonici, che alla fine delle guerre napoleoniche ammontava appena a ventiquattro milioni, era salita alla vigilia della conflagrazione europea a sessantotto milioni (4). Negli ultimi anni erano circa novecentomila vite umane che venivano ad accrescere la popolazione dello Impero, orgoglioso, malgrado la sua povertà iniziale, dalla vitalità esuberante dei suoi figli, base della sua potenza economica e militare (5).

La singolare fecondità, avvertita ancora da Tacito, non era sfuggita nell'età nostra ai suoi filosofi, ansiosi, per quanto avvolti dal chiaro di luna trascendentale di heiniana memoria, di incastrare le loro dottrine coi fatti. « Annientiamo il desiderio », predicava Schopenhauer, buddista, altruista, malthusiano; « Soddisfiamo il desiderio » replicava più tardi Nietzsche, pagano, egoista, avverso ad ogni continenza sessuale. Ma come? I tedeschi dapprima emigrarono. Gli abitanti che la Patria, per la ristretta superficie agraria, non bastava più a nutrire, si dispersero in misura impressionante in tutti i paesi del mondo, dei quali, a differenza degli italiani, si affrettarono, senza perdere la loro naziona-

lità originaria, ad acquistare perfino la cittadinanza, tradita ogni qualvolta gli interessi della seconda patria non coincidevano con quelli della nazione tedesca. E l'emigrazione, considerata a lungo per inerzia « una valvola di sicurezza » fu tale che parve a taluno che i tedeschi dovessero con il loro seme popolare tutta la terra.

Senonchè, a cominciare dal 1882, le tendenze della Germania stanca di « imperare sulle nuvole » dopo lunghe dispute sui vantaggi rispettivi dello Stato agricolo ed industriale, che avrebbero stupito i suoi grandi filosofi idealisti, mutarono radicalmente. Alla economia agricola, alla esportazione degli uomini, alla politica continentale, sostituì, con sforzo magnifico, l'industrialismo, l'esportazione delle merci la politica mondiale. L'emigrazione proletaria, che in quell'anno aveva raggiunto dai soli porti transatlantici tedeschi la cifra di 220.912 abitanti, quasi tutti agricoltori, cominciò a declinare e all'ultimo quasi scomparve (6). I pochi emigranti attuali, circa 15.000 nel 1913, non erano più proletari costretti dalla miseria ad abbandonare il suolo natale, ma operai qualificati, ingegneri, chimici, commercianti, professionisti, esulati per conquistare alla Germania nuovi sbocchi e maggiore potenza. L'industrialismo, favorito dai grandi giacimenti di carbone, di ferro, di potassa; dalla scientificazione dei processi produttivi; dalla organizzazione sindacale delle imprese, del commercio e delle banche, regolatrici della produzione più che del credito; dallo sviluppo delle comunicazioni marittime; dal protezionismo invalicabile; dalla nuova politica estera dell'Impero,

folgorante di minacce, aveva compiuto il miracolo. E lo sviluppo fu tale che l'industria, non solo riuscì a nutrire l'eccedenza annuale della popolazione autoctona, ma a provocare una forte immigrazione. Ogni anno, senza contare la folta e lucrosa immigrazione goliardica straniera, attratta dalla cultura tedesca (la grande esportazione dei libri tedeschi si deve in gran parte ad essa) circa 80.000 operai, russi, austriaci, italiani, erano chiamati dalla Germania ad integrare la domanda di lavoro, specialmente dell'agricoltura, alla quale più non bastavano le braccia dei contadini, ormai per tre quarti adunati dall'industrialismo nelle officine. Il fine di accrescere, nutrire, arricchire i propri figli, non era soltanto raggiunto, ma superato. L'Impero povero era diventato in sei lustri ricco. L'industrialismo, estendendo coi suoi sbocchi mondiali oltre i confini politici, la superficie potenziale della Germania, aveva debellato Malthus, e le lugubri profezie lassalliane, assorbendo, non solo la sovrappopolazione propria, ma provocando l'immigrazione straniera. L'eccesso demografico, lungi dal derivare, secondo i dommi marxisti, dall'industrialismo, scompariva con esso. Nietzsche trionfava e con lui gli economisti tedeschi compresi del carattere storico del principio. Uno di essi, il Wolf, arrivò, perfino, a capovolgere le famose progressioni, affermando che « allo stato attuale della civiltà la popolazione cresce in progressione aritmetica e il capitale in ragione geometrica » (7).

Senonchè l'industrialismo implicava una crescente dipendenza dei paesi stranieri che, secondo

l'opinione tedesca comune, soltanto la supremazia militare poteva assicurare. Per alimentare i suoi crescenti abitanti e le sue fabbriche, la Germania, malgrado il grandioso sviluppo dell'agricoltura per mezzo dei concimi chimici (come produzione unitaria superava ormai tutti gli altri paesi) doveva importare ogni anno tre miliardi di lire di derrate e quattro miliardi di materie prime che essa pagava esportando — comprendendo nel complesso il carbone e la ghisa — *il settanta per cento dei suoi prodotti lavorati*.

Ogni tentativo dei paesi stranieri, specialmente della Russia, di sottrarsi a questa invasione economica, di strapparle l'egemonia dei mercati vecchi e nuovi indispensabili all'illimitato sviluppo della sua industria e del suo lavoro, era considerato un attentato alla sua esistenza, che soltanto l'allargamento delle frontiere territoriali ed economiche dell'Impero per opera delle armi e di unioni doganali, potevano riparare (8). Le difficoltà della penetrazione pacifica per effetto della progressiva emancipazione della clientela mondiale, apparivano perciò, sempre più gravi. La formazione dei tre grandi imperi economici mondiali chiusi, il britannico, il russo, l'americano, prevista, documentata, diffusa dagli economisti tedeschi, avrebbe fra poco posta la Germania, che sopra un territorio più piccolo del Texas addensava ormai settanta milioni di uomini, nell'impossibilità di sfamare e di trattenerne ancora in patria tutti i suoi figli (9). « *La quarta parte di essi* — ricordava recentemente uno dei suoi uomini più rappresentativi, Carlo

Hellferich, — *vive con i guadagni realizzati al di là delle frontiere mercè il commercio tedesco* ». Erano guadagni enormi. Nell'anno anteriore alla guerra le esportazioni avevano superato i dodici miliardi e mezzo, pagati per metà in prodotti agricoli. Il privilegio, ogni giorno più insidiato dalla politica autarchica e conquistatrice degli imperi mondiali concorrenti, non poteva, secondo gli economisti tedeschi, durare a lungo. Soltanto la guerra arrestando lo sviluppo universale dell'industrialismo, impedendo alle singole nazioni di svincolarsi dalla produzione tedesca, abbattendo le barriere doganali, che ostacolavano la massima efficienza delle sue immense officine, poteva salvare l'impero economico tedesco, e con esso i profitti dei suoi capitalisti ed i salari dei suoi lavoratori, dalla rovina. La immediata adesione del socialismo tedesco alla guerra, che il « selvaggio » Liebknecht quasi solo sdegnosamente respinse, perchè « non guerra di difesa, ma guerra imperialistica per il dominio del mercato mondiale » non ha altre ragioni. Il principe di Bülow già nel 1906 lo aveva preveduto. « La necessaria espansione della Germania non potrà a meno di trascinare il mondo in una conflagrazione universale ». Le cannonate avrebbero imposto ad esso le merci tedesche. Era una tesi ammessa dagli stessi imperialisti inglesi impauriti a torto dalla progressione dei traffici teutonici (10). Le nazioni hanno combattuto degli anni per il possesso di una città, o per un diritto di successione. Perchè non dovrebbero combattere per duecento e cinquanta milioni di sterline di commercio annuo?

La guerra si ripresentava così alla coscienza tedesca come un episodio della lotta per l'esistenza. La supremazia politica non era che una esigenza della espansione economica e questa della fecondità della popolazione. Il fattore demografico, attraverso l'industrialismo, causa efficiente alla lotta, appariva così anche nelle guerre di egemonia fra nazioni civili, il movente originario. « La guerra è permanente come la fame, perchè muove dalla stessa sorgente: la legge dei compensi decrescenti » (11). E allora, obietta la ragione alla natura, nei versi di Sully-Prudhomme:

Ne valait-il mieux modérer les naissances
Que d'en abandonner l'équilibre au plus fort,
Qui décime sans choix les fronts que tu recenses?

Era ancora la aristocratica dottrina malthusiana che spiegava la più grande guerra della storia.

Ai suoi fautori non era mai apparsa in più fulgida luce.

*
* *

Non così a Tullio Martello, che dalla imperitura dimostrazione del *hiatus* che eternamente divide l'uomo dal bruto, derivò primo la ragione di essere della Economia: « L'uomo solo, moltiplicando colla sua intelligenza i prodotti delle sue industrie, può obbedire al proprio impulso genesiaco senza timore di trovare ostacolo nel conflitto della specie, nè limiti ai propri mezzi di sussistenza ».

stenza e di esistenza. La legge malthusiana è la legge del bruto; la legge darwiniana della lotta per l'esistenza che mantiene sempre allo stesso livello il mondo animale; la negazione di ogni progresso industriale e di ogni forma di civiltà (12).

Tale il principio che lo sospinse a rigettare le dottrine delle macchine, dei salari, della rendita, ricavate dagli ortodossi dalla legge malthusiana obliosa dell'aspetto economico del fenomeno che sovrasta ogni suo valore biologico. Esposto in pagine meravigliose in cui la spiritualità, la ricchezza suggestiva, la fede dello scrittore — economista, artista, filosofo insieme, — sopiscono ogni obbiezione, suscitò tosto quella discussione calda e appassionata che è il battesimo delle idee feconde. Senza arrivare a Proudhon, per il quale « un sol uomo è stato di troppo al mondo e fu Malthus » non esita a proclamarlo « uno degli autori più dannosi al progresso della scienza ». Nè a trattenerlo valse l'opinione contraria di Francesco Ferrara, al pari dei classici, ardente malthusiano. « Lo stento, la miseria e colla miseria il delitto, l'epidemia, la guerra, tutti i mali fisici e morali della società sono il nostro naturale retaggio. Si faccia checchè si voglia; si riformino codici, istituzioni, sistemi, non si potrà mai ottenere ciò che la natura inesorabilmente ci nega. Non potremo, nè distruggere la nostra fecondità, nè rendere del pari feconda la potenza industriale dell'uomo. Il genere umano sarà sempre affamato, combattente, infelice; e tutto ciò che possa sperare è solo di illudersi sulla vera cagione dei suoi dolori, sfigurando, sotto nomi

diversi, ed attribuendo a diverse cagioni, ciò che è unicamente l'effetto, ed effetto eterno, di un disquilibrio tra la popolazione e la sussistenza (13) ».

Il discepolo — che noncurante della produzione propria, che pur gli diede tanta fama — aveva consacrato tutto il suo vivido ingegno e la sua battaglia dialettica alla esaltazione della dottrina ferrariana, mettendone in tutta evidenza con possente assimilazione creativa, dalla cattedra e dal libro, l'immenso valore teorico e pratico, oggi ampiamente riconosciuto dalla scuola di Losanna — non potè mai perdonare al Maestro questo suo brano eloquente, questa sua concezione di una economia politica del dolore, del disastro, della desolazione, che sembrava creata appunto per giustificare l'epiteto lugubre che il Carlylé dava alla nostra scienza: « *the dismal science* ». Per la prima volta il Maestro confondendo il brutto con l'uomo, l'istinto con l'intelligenza, la causa con l'effetto, aveva smentita l'invulnerabilità della sua dottrina. La causa originaria della guerra non è la rapida progressione della specie, ma la negazione della forza morale della giustizia. « Fino a quando gli uomini non si persuaderanno che non si offende il diritto altrui senza mettere in pericolo il proprio; che l'equo e l'utile sono alleati naturali indivisibili; che gl'interessi economici di una nazione sono gli interessi economici di tutta l'umanità; che se la macchina a vapore si arresta in qualche parte del mondo industriale gli è segno che l'aratro si è arrugginito in qualche altra parte del mondo agricolo; che la porta chiusa di una officina vuol

dire la porta aperta di un'ospedale; che gli errori e le violenze si traducono in dolori ed in reazioni; che l'uomo non deve sfruttare l'uomo; ma di fronte a tutti gli uomini deve essere responsabile delle proprie azioni; fino a quando i popoli ed i governi non avranno compreso tutto questo è vano sperare che l'incremento della produzione sorpassi l'accrescimento naturale degli abitanti ed elimini le guerre ».

E per provare questa sua tesi storica, affine alle conclusioni di Godwin, di Marx, di George, accerrimi nemici di una teorica proclamante la impotenza di ogni riforma sociale a bandire dal mondo la povertà, Tullio Martello imprende con logica ferrea e sferzante ironia, un minuto esame dei mille fatti citati da Malthus a sostegno della sua dottrina, giungendo sempre alla conclusione che le sussistenze non fanno difetto per legge naturale, ma per l'errato ordinamento economico, giuridico, sociale che sta all'uomo stesso di poter modificare. Tutti gli esempi citati nel libro famoso provano il contrario di ciò che il Malthus voleva con esso dimostrare (14). Essi mostrano soltanto le reciproche influenze tra popolazione e produzione, che escludono ogni durevole squilibrio. Era ciò che molto prima di lui avevano detto il Beccaria, il Genovesi, il Briganti, e molto dopo il Leroy-Beaulieu, il Cannan ed il Budge. La fame, l'emigrazione, la guerra sono quindi mali cagionati dalla volontà dell'uomo, non dalle esigenze di una legge fatale a cui l'uomo sia condannato dalla natura, sollecita, come diceva Renan, non del bene ma del-

l'essere. È questa volontà che la scienza economica deve illuminare colle sue mirabili leggi, che sempre e dappertutto conciliano, nella forma più vantaggiosa, gli interessi individuali con il benessere collettivo. Ogni imperfetta conoscenza di queste leggi, che si compendiano nel rispetto della libertà, ogni giorno più violata dalla organizzazione coattiva, monopolistica, socialista della produzione, ostacolando il rapido incremento della ricchezza e quindi l'aumento della popolazione, scatena la fame, gli antagonismi economici, la guerra (15).

Così non fu degli Stati Uniti, dei quali ora ammiriamo il titanico sforzo bellico. L'individualismo economico, favorito dalla gloriosa Costituzione federale che schiude ai migliori ogni possibilità, sfruttando senza vincoli governativi le immense ricchezze naturali del paese, riuscì in un secolo ad elevare la popolazione dell'Unione da dieci milioni a cento e cinque milioni di abitanti, forniti di un benessere a quelli ignoto e di una ricchezza nazionale complessiva, che sorpassa quella degli inglesi, dei tedeschi, dei francesi addizionate insieme. *Popolazione e produzione tendono a superarsi a vicenda* (16).

Ed egualmente della Germania, della quale gli economisti nazionali, sdegnando i sottili problemi della Economia Pura, delizia dei latini, non pensarono che ad accrescere la forza produttiva (17). In meno di sei lustri non aveva forse la Germania, malgrado l'inquietante sviluppo demografico, accresciuto della metà il suo patrimonio; raddoppiato e diffuso equamente il reddito nazionale; elevati in misura

notevole i consumi degli operai, assistiti dalle provvidenze sociali più larghe che si conoscano? L'eccesso delle nascite, che i malthusiani avrebbero corretto negativamente con il ritegno morale, era stato eliminato positivamente dall'industrialismo, prima a lungo dimentico che la Germania deteneva il cinquantanquattro per cento dei giacimenti carboniferi e, dopo l'annessione della Lorena, il trentadue per cento dei giacimenti di ferro europei. Anche nei riguardi della economia tedesca la sovrappopolazione derivava dall'insufficiente sfruttamento delle ricchezze naturali, non già dalla fecondità allarmante della razza. L'abbondanza della popolazione è per un paese più importante della ricchezza poichè da essa dipende la sua forza produttiva e quindi il suo arricchimento. È questione solo di saperne utilizzare il lavoro con una organizzazione economica e sociale sapiente. Il compito venne assolto dalla Germania con tanta rapidità e con così grandiosi risultati che il mondo ne fu meravigliato. Dopo essersi posta tra le più grandi potenze economiche della terra s'apprestava a superarle. Quale migliore confutazione del principio malthusiano; della teoria marxista della fatale concentrazione dei redditi, parallela all'accenramento dei fattori produttivi; della ferrea legge dei salari lassalliana?

È allora perchè la guerra?

Il giovane industrialismo tedesco, insuperabile nell'estrarre la ricchezza dal lavoro, aveva forse assunto una natura diversa dal vecchio industrialismo inglese e americano?

*
* *

Per chiarire le origini della guerra, bisogna abbandonare la sovrappopolazione e l'industrialismo e risalire più oltre.

In realtà, non l'economia governa l'uomo ma una *fedè* qualsiasi che tutta investe le manifestazioni della vita collettiva. Per i discendenti di Arminio questa fedè è la superiorità della razza tedesca su ogni altra gente, alimentata dalla letteratura, dalla filosofia, dalla scienza e dallo spirito militaresco formatosi, attraverso un millennio e mezzo di guerre combattute o attese ogni giorno su tutte le sue aperte frontiere (18). È una fedè che nasce dal sangue come la fiamma dall'olio della lampada (19).

Perciò, mentre *la mentalità europea evolveva in ogni campo dal nazionale all'universale, la mentalità teutonica evolveva in senso inverso, dall'universale al nazionale* (20). A questa evoluzione egemonica, particolarista della Germania, incapace di elevarsi dalla *solidarietà nazionale*, affermata e realizzata in modo sorprendente, alla *solidarietà europea ed umana*. — « L'umanità per me - amava ripetere Guglielmo II - finisce ai Vosgi » — non poteva sfuggire la sua economia, animata interamente dallo spirito esclusivista e sopraffattore della stirpe, designata dalla biologia e dalla storia a signoreggiare il mondo.

Ne venne che mentre l'impassibile ed inflessibile economia smithiana ha per centro l'universo,

perchè basata sulla stessa natura umana, l'economia tedesca non ebbe più per centro che la *nazione* estesa fin dove arriva la forza delle sue armi. È economia foggiate per la nazione « *nationalökonomie* » alla quale ogni altra economia straniera deve sacrificare la sua indipendenza quanto è necessario al suo impero mondiale e quindi, non scienza che ignora evangelicamente disuguaglianze di razze, ma arte come la politica, che serve ai bisogni ed alle ambizioni della nazione eletta « *posta alla testa della civiltà* ».

La guerra odierna non è che l'estremo episodio della lotta fra la concezione nazionale e la concezione universale della Economia, effetto dell'antagonismo del genio egemonico teutonico e del genio democratico latino, intenti, come già ai tempi di Carlo V e di Francesco I, a disputarsi il dominio del mondo. Simile concezione egocentrica della nazione tedesca — vera religione della Germania moderna — è la causa originaria della guerra europea. L'industrialismo, che da essa, come tutta la sua economia, ripete il carattere aggressivo e le pericolose deviazioni etiche e politiche, non poteva esserne che la causa efficiente. Il compito della scienza economica non fu mai per i tedeschi di scoprire le leggi eterne della produzione e degli scambi, ma le leggi relative, transitorie che al pari delle armi possono arricchire la nazione a spese dei gruppi politici rivali nei singoli momenti della sua storia. L'espansione economica, in ciò il dissidio con l'economia politica smithiana, è impossibile senza la supremazia politica. A questa

espansione, condizione di una più alta civiltà, devono cooperare tutte le forze produttive, all'uopo coattivamente associate dallo Stato, considerato, non già come l'organismo giuridico che protegge la sicurezza comune e la libertà dei singoli, secondo gli individualisti anglo-latini, anelanti quasi ad una economia senza Stato, ma l'artefice onnipotente di ogni progresso economico e politico, che ha per legge suprema la volontà di potenza e di dominio. È lo Stato, leva del socialismo, che affretta con i grandi possessi demaniali; con l'esercizio diretto di colossali industrie pacifiche e belliche; con la legislazione sociale; con l'imposta, la finanza e la banca; con il protezionismo ed i colossali sindacati, la marcia trionfale dell'industrialismo, sorretto, fortificato dalla forza militare, che sola può assicurargli la dominazione dei mercati mondiali studiati con la cura meticolosa con cui lo Stato Maggiore prepara i piani di guerra (21). I popoli stranieri devono essere clienti della Germania non già suoi concorrenti.

Simile nazionalismo, acre, energico, prepotente, formula conclusiva della evoluzione sociale della Germania moderna, immemore della universale umanità di Leibnitz, di Kant, di Goethe, annebbiando la debole coscienza economica del popolo tedesco (22) tolse ad esso la possibilità di scorgere la interdipendenza dei fenomeni economici, universali e umani non già nazionali e germanici, che la politica mondiale non può assolutamente negligere. Il commercio internazionale non fu mai per i tedeschi la espressione della

solidarietà universale degli interessi che adduce alla pace (23); ma una forma della lotta per l'esistenza nazionale che ha per epilogo la colonizzazione commerciale dei mercati stranieri e degli europei in particolare. Non è collaborazione autonoma di nazioni ad un fine comune, come insegna la scienza con una formula di ispirazione cristiana, ma lotta di nazioni anelanti all'imperio. Perciò esso non può avere per risultato la società degli Stati e la loro comune elevazione, ma il loro asservimento all'economia tedesca. E come la guerra militare ha per oggetto l'invasione del territorio nemico, così la guerra commerciale, propria della *Weltpolitik*, deve tendere ad invadere i paesi stranieri combattendo con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, le industrie loro sul proprio terreno senza lasciar penetrare nella nazione i prodotti esotici. Era questa per l'economia tedesca, tormentata dal crescente « scarto » fra la produzione complessiva e l'esile capacità di assorbimento della nazione, una necessità organica. Bisognava proteggere anche le industrie che non esistevano. Ciò spiega come nel 1913 le importazioni dei prodotti finiti rappresentassero appena il 13 per cento della importazione ed il 64 per cento della esportazione complessiva. Animata da questi principi la Germania, in ogni singolo mercato estero, con l'esportazione di merci, di lavoratori, di agenti, di fabbriche, agevolata dal *dumping* predatorio e dalla astuta partecipazione del capitale e delle persone alle imprese straniere, non mirava che a combattere, eliminare, sostituire, dapprima la produzione straniera con-

corrente (per escludere dal mercato italiano la concorrenza inglese i tedeschi vendevano a lire 59,20 la tonnellata di ghisa che ai loro connazionali facevano pagare all'interno più di 80 lire) e poi la produzione indigena, coronando l'opera con il monopolio teutonico o con il possesso delle industrie chiavi vitali per la produzione e la difesa nazionale, o con iniqui accordi con gli avversari della vigilia, premio dei sacrifici dai consumatori, dalle imprese e dall'erario durati per assorbire la clientela straniera (24). Le recriminazioni, per i fautori del « militarismo commerciale » erano inutili. La sconfitta toglie a chi soccombe ogni diritto. I paesi economicamente deboli non hanno valore se non come materia d'assorbimento dei forti. L'aggressione a loro danno è legittima se vantaggiosa. La vittoria sopra essi gloriosissima. Le tre paci orientali — russa, ucraina, romena — non furono che la consacrazione di questi principi.

Tale la filosofia economica del nazionalismo teutonico, trasfusa con furore nibelungo dal pan-germanesimo e dagli apostoli della grande industria, capitanati dal Rathenau, nel giovane Impero, sempre pronto, ad ogni supposta lesione degli interessi tedeschi a snudare la spada « temprata alla fiamma della vittoria ». E ciò per il bene stesso dell'umanità poichè anche dall'aspetto materiale è vero l'assioma di Fichte che « il tedesco sta allo straniero come il bene sta al male » (25). L'egoistica visione germanica, comune perfino al socialismo marxista, per il quale l'avvento dell'*Internazionale* non poteva essere che opera del popolo te-

desco giunto al colmo della potenza e del dominio, dilaga e si estende alla economia universale. È questa che salverà con gli acquisti ad oltranza l'impianto industriale teutonico, organizzato per i bisogni del mondo intero, eliminando per sempre la emigrazione, le crisi, la guerra. Il fastigio della prosperità materiale, aspirazione esclusiva della Germania moderna che tanto disgustava Nietzsche, fedele all'idealismo dell'antica, sarebbe così raggiunto. E con esso la pace europea, irrealizzabile — così l'ammonimento di Bethmann-Hollweg — senza la dittatura germanica. Una diversa soluzione era impossibile. *Weltherrschaft oder Niedergang!* Egemonia universale o decadenza. Questo il motto ammonitore che da tre lustri tornava, ossessionante come il motivo di Sigfrido nella trilogia wagneriana, alla fine di ogni manifestazione economica, politica, culturale della nazione designata per la salute dell'umanità — *zum Heile der Menschheit* — alla futura *organizzazione* dell'Europa e del mondo (26).

Inutile confutare con i principi della scienza, l'erroneità di simile concezione polioretica, egemonica, annessionistica della economia nazionalistica, alluminata dalle cupidigie pangermanistiche, indarno combattuta da pochi ma significativi seguaci delle immortali dottrine smithiane, poichè insita e tradizionale nel feroce gusto guerriero della razza, incapace di temprare l'anima sua propria all'ideale di una fraterna solidarietà economica fra i popoli liberi. Meglio, per escludere ogni opposizione internazionale di interessi, limitarsi ai fatti positivi ed innegabili.

Gli avversari odierni della Germania erano i suoi maggiori clienti. Alla vigilia del conflitto il commercio con i paesi dell'Intesa rappresentava il 65 per cento delle sue importazioni ed il 58 per cento delle sue esportazioni. Simile mutua dipendenza andava, inoltre, ogni anno più affermandosi elevando in modo parallelo la ricchezza delle nazioni permutanti senza punto nuocere alla loro autonomia (27). Nessun pericolo, quindi, per i traffici teutonici ormai i secondi del mondo. « *E ciò perchè gli interessi economici di una nazione sono gli interessi economici di tutta l'umanità* ». Così ancora Tullio Martello, fiero demolitore del germanesimo economico, della concezione camerale, listiana, particolaristica, statuale della Economia « madre di tutte le demenze cesaree e socialistiche contro la libertà e la concorrenza, un tempo esanime, oggi aquila imperiale fortissima che batte l'ala e spande le penne in tutta Europa » (28).

Perchè dunque la guerra? Per quanto grande fosse l'avidità di ricchezza e di potenza della Germania nessuno poteva ammetterne la necessità. In quattordici lustri il commercio estero, per effetto della sostituzione della economia mondiale alla economia nazionale, era salito da 21 miliardi a 206 miliardi, dei quali *più di due terzi* spettavano agli odierni belligeranti, uniti gli uni agli altri, come edificati appoggiati ad un muro comune, per tutti, non elemento di divisione, ma legame e sostegno. Con simili scambi, che divenivano sempre più stretti e complessi, ognuno promovendo non sopprimendo l'altro, la guerra europea, logicamente

impossibile, era una catastrofe per tutti. L'industrialismo, effetto della pressione demografica, consacra, non rovescia il principio martelliano. I manufatti reciprocamente scambiati dagli Stati industriali mutano qualitativamente, causa la più perfetta divisione internazionale del lavoro, ma aumentano quantitativamente. Questa la risposta delle statistiche agli imperialisti tedeschi convinti della necessità della guerra. Lo sviluppo del commercio internazionale, lungi dal minacciare, comprimere, stringere la economia tedesca come il ferro accerchia la ruota, preparava, invece, coll'alito di una vivificante politica liberista, il suo consolidamento. Pochi lustri di pace avrebbero frenato la natalità, corretta l'ipertrofia dell'industrialismo, costretto a lavorare per una clientela immaginaria, e sistemata definitivamente la colossale azienda esportatrice. L'industrialismo spopolando le campagne, elevando il benessere, concentrando le fortune elimina gradatamente ogni eccesso naturale di popolazione. Il fenomeno, comune a tutti i grandi paesi industriali, era già stato avvertito anche nelle città tedesche e fra esse nella « sterile Berlino » la cui popolazione secondo il Theilhaber, senza l'immigrazione sarebbe diminuita di un terzo ad ogni generazione (29). Ma l'attesa provvidenziale non bastava ai tedeschi, anelanti, per l'accennata loro psicologia, non alla potenza ma alla onnipotenza. Il nazionalismo, ombroso ed aggressivo, convinto che nel mondo economico tutto dipendeva dalla forza trionfante, qualificata *diritto*, e dalla possente organizzazione industriale e militare teutonica, nella vile certezza

di essere invincibile rifiutò ogni funzione arbitrata nel conflitto austro-serbo, e approfittando della mobilitazione russa ritenuta un motivo decente, scatenò la guerra. Singolare illusione! Nessun popolo, per quanto militarmente forte, potrà mai arrestare lo sviluppo universale dell'industrialismo. Le porte aperte sul mare, delle quali l'Inghilterra teneva le chiavi, si chiusero addirittura, nè avrebbero potuto riaprirsi senza la sua sconfitta, necessaria alla sua rigenerazione spirituale e politica. Il popolo tedesco, che ha già fatto grandi cose, guarito da essa di tutte le follie egemoniche e di tutte le false dottrine economiche del passato, altre ne compirà, e maggiori, nell'avvenire.

Certo la risurrezione sarà lenta. La guerra, ridestando ovunque il sopito sentimento della nazionalità e con esso quello dell'indipendenza economica, arresta non promuove l'espansione commerciale. È questo il più grave pericolo per l'economia tedesca, dopo il conflitto ancora più bisognosa, per lo sviluppo artificiale dell'industrialismo, di generi alimentari e di materie prime che soltanto i suoi maggiori nemici attuali possono fornirle in misura adeguata. I quattro quinti delle materie prime e la metà dei viveri importati dall'Impero provenivano da essi, avversi, sebbene stanchi di vivere sotto l'incubo delle cupidigie teutoniche, tese e fisse su ogni parte del mondo, alla guerra economica e militare quanto più alto era il livello della loro cultura e della loro civiltà. L'indipendenza industriale loro, favorita dalla lunga durata della lotta, avrà per conseguenza di affrettare la temuta plethora

del mercato tedesco che neppure la sfumata costituzione del blocco economico della Mittel-Europa avrebbe potuto evitare. La guerra, scatenata dal caduto Impero per soggiogare i paesi concorrenti finisce, così, con la loro emancipazione.

Queste le conseguenze estreme della concezione nazionalistica, egoarchica, agonistica dell'economia, fatale alla civiltà non meno che alla stirpe che la professa, ed a cui spetta il primo posto fra i complessi fattori dell'immenso macello che per quattro anni ha svenato l'umanità inorridita.

*
**

Ma è tempo di concludere. Le vicende della « *Nationalökonomie* » siano per le classi politiche, che hanno spesso celebrato il dispregio dei principî scientifici come la più alta espressione della sapienza realistica, un monito. Favoriti, al pari della Germania, da una popolazione esuberante, urge, seguendo il suo magnifico esempio, utilizzarne in patria la forza produttiva evitandone, però, l'industrialismo artificioso e frenetico, non già espressione normale ed equilibrata delle energie della razza, bensì delle sue vane aspirazioni egoistiche ed egemoniche.

Il danno più grave e duraturo della guerra è la distruzione della popolazione maschile, nel periodo della sua maggior produttività, riparabile soltanto in capo a molti lustri.

Da ciò una deficienza di lavoratori resa più sensibile dalla massa dei beni distrutti che occorre

ricostituire. Il danno, massimo per la Francia, sarà minimo per l'Italia, ricca per l'elevata fecondità, di riserve demografiche che per difetto, non di mezzi, ma di fede, lasciò finora sfruttare agli stranieri. Per impiegarle in patria basterà favorire le produzioni che condensano la maggior quantità di lavoro e che quindi più concorrono ad accrescere il valore delle ricchezze prodotte. È un compito che, nel nostro paese, l'*agricoltura* per condizioni telluriche, climatiche, sociali può assolvere meglio dell'industria. Essa può da sola provvedere con la consociazione e la successione delle colture, alla sussistenza della nazione, svincolandola da ogni dipendenza straniera; sviluppare, con la trasformazione delle materie grezze tratte dal suolo in manufatti, solide e lucrose imprese industriali, e liberarla con la esportazione dei prodotti agricoli, dallo sbilancio commerciale. Per sostenere una famiglia agricola occorrono almeno dieci ettari di terreni seminativi, ma basta un solo ettaro se ai cereali si sostituisce la produzione della frutta e dei legumi. Ora, prima della guerra, l'esportazione della frutta, dei legumi, degli ortaggi, sebbene punto favorita dal regime doganale e dai trasporti, pagava da sola le importazioni di grano, di farina e di crusca, lasciando, inoltre una notevole eccedenza. Egualmente per occupare una famiglia operaia invece di canapa greggia, conviene esportare filati e tessuti, attualmente importati dall'estero, pagando così agli operai stranieri il lavoro in essi conglobato. Ebbene, nel 1913, ad una esportazione di materie prime gregge e semi-lavorate derivanti dal-

l'agricoltura di circa 330 milioni non corrispondeva esportazione alcuna di prodotti agricoli fabbricati. Sono i seicentomila, abitanti che ogni anno l'emigrazione sottraeva all'Italia, che l'industrialismo agricolo, forte delle energie produttive suscitate dalla guerra, deve proporsi di utilizzare. La ricchezza è funzione del lavoro. La diffusione della piccola coltura intensiva e la trasformazione delle materie greggie agricole, prima esportate, in prodotti industriali, qualitativamente sempre più variati e perfezionati, sostituiranno alla esportazione dei lavoratori quella del lavoro, che sola può elevare il reddito nazionale. Alla grande agricoltura capitalistica, che più soddisfa il consumo nazionale, basteranno le macchine. Spetta all'industria meccanica, che ha provveduto con grandiosità di intenti e di fede ai bisogni della guerra, apprestarle, insieme agli strumenti, ai veicoli, alle navi necessarie all'industria agricola e alla sua espansione, assorbendo ogni eccesso residuo di popolazione. Nessun pericolo se per questo l'industria meccanica dovrà importare la materia prima dall'estero. Nel valore di una macchina del prezzo di L. 1.40 al kg., il costo della materia prima non supera i quattordici centesimi (30). Conserveremo così, quasi per intero, la nostra densa popolazione agricola che sola può in Italia sostenere, estendere, arricchire l'industria, povera, per ragioni naturali, sociali e politiche, della forza espansiva dell'industrialismo tedesco e britannico appoggiato, per virtù di essa, alla agricoltura mondiale (31).

Questo il fine supremo della nostra politica

economica, che, mentre risuscita le antiche virtù terriere della razza, rinvigorisce e consolida l'economia della nazione dissestata dalla guerra e dispensa lo Stato, con beneficio comune, da ogni diretta ingerenza nella produzione e negli scambi. Ritornando alla terra, la statolatria, che durante il lungo conflitto ha dato ovunque prove costose e dolorose della sua impotenza ad accrescere la produzione, a controllare i commerci, a regolare i consumi, non ha più ragione di esistere. Soltanto l'agricoltura, esercitata, specialmente nel Mezzogiorno, con tutte le risorse della chimica e della meccanica, utilizzando al massimo grado il lavoro può evitare l'emigrazione, l'industrialismo ostinato e sfrenato dei tedeschi, l'urbanesimo assicurando in pari tempo alla patria la ricchezza e la difesa. *Ex agricolis milites optimi gignuntur.*

L'incremento della popolazione è effetto principale delle invenzioni della tecnica, che moltiplicano i prodotti. La semina delle foraggere, triplicando prima la produzione del fieno e poi quella del frumento; il macchinismo centuplicando la produzione industriale; l'applicazione del vapore ai trasporti terrestri e marittimi portando a cifre vertiginose gli scambi internazionali e quindi estendendo l'area agraria dei paesi industriali a tutta la terra, elevarono la popolazione europea — all'epoca di Augusto pari a 65 milioni — da 170 milioni nel 1800 a 471 nel 1914, assicurando anche alle classi più umili un benessere, prima ignoto alle stesse classi privilegiate. Ora lo Stato non inventa nulla.

Perciò diffidate, o giovani, di ogni sua aspirazione a disciplinare imperativamente, secondo il germanesimo, la vita economica della nazione. L'armonia della convivenza collettiva poggia su un minimo di attività dello Stato e sopra un massimo di attività, e quindi di indipendenza, dell'individuo. Questa l'essenza della democrazia americana, ignara di quei rapporti di uguaglianza e di subordinazione allo Stato che caratterizzano la invida e sospettosa concezione democratica latina, incurante, nella sua evoluzione verso una costituzione autoritaria ed assoluta, della integrità ed espansione della libertà individuale, che, se accentua le singole disuguaglianze economiche, eleva in pari tempo la ricchezza collettiva. Lo zampillo della fontana, pure slanciandosi ben alto ricade e si spande all'ultimo nell'ampia vasca innalzando di continuo il livello uguale dell'acqua. Contro simile statolatria livellatrice si erge, come scoglio fra i marosi, l'opera di Tullio Martello « per sentimento profondo di democrazia fiero anti-socialista ». Non trascurate in questa ora di fede, in cui l'Italia alla fine unificata si accinge alla ricostruzione dei beni distrutti, l'Idea che Egli voleva far vivere in mezzo agli uomini per sempre come una forza dominante, incoraggiando con i principi dell'economia nazionale lo sviluppo ad oltranza dell'industrialismo, a noi conteso dalla natura e dalla storia. *L'industrialismo, nella economia italiana, deve integrare non sostituire l'agricoltura.* Alle ragioni economiche si aggiungono ragioni morali e politiche dal Maestro, prima ancora che dal neo-classicismo inglese, poste in singolare rilievo.

Il liberismo educa gli individui nella lotta per la ricchezza a contare esclusivamente sulla loro volontà, sulle loro forze, sul loro sapere; purifica la vita politica assicurando la supremazia degli interessi nazionali su quelli particolari, e nel campo internazionale prepara l'avvento della pace. La *società delle nazioni*, aspirazione di un'Alleanza che è più forte di una crociata, implica la pace economica. « Per giungere a Carlo Ireneo di Saint-Pierre, scriveva ancora Tullio Martello, bisogna passare per Riccardo Cobden, tra il quale e la guerra stanno le tariffe protettive e la difesa del lavoro nazionale ». Oggi i liberali e i laburisti inglesi, e con essi, oltre l'oceano il Presidente Wilson, la più alta figura espressa dalla odierna democrazia americana per interpretare la volontà dei popoli, non affermano altra cosa.

Nulla quindi vi allontanate dall'individualismo democratico e dalle dottrine del Maestro che la odierna campagna protezionistica, non solo contro i crollati Imperi, ma contro gli Stati stessi della Intesa, a noi stretti in fraternità d'armi e di pensiero, mira ancora ad abbattere, rendendo impossibile, con nuovi esclusivismi nazionali, la formazione di una *economia europea*, base granitica della ambita federazione politica. Sciogliendovi dal protezionismo e da quella idolatria dello Stato germanico « creato, dice Treitshke, per la guerra » l'Italia di domani, uscita vittoriosa dall'ardua prova, serenamente affrontata per la sua integrazione e per le speranze del mondo, non sarà più la piccola Italia di ieri, incline ai compromessi ed alle

rinuncie. Ritornando, con inusitato fervore e corredo di cognizioni, di capitali, di forze alla terra madre, depositaria nelle acque montane e nei raggi solari di energie eterne, eleverà armonicamente la sua ricchezza e con essa il numero crescente dei suoi figli senza attraversare le crisi dell'industrialismo politicante e conquistatore teutonico riuscito, a differenza dell'industrialismo liberale e sociale inglese, non a risolvere pacificamente il problema demografico ma a spostarne i termini (32). La nuova agricoltura intensiva, aiutata dalla potenza decentratrice del motore elettrico e del motore a scoppio, sarà per l'Italia quello che per l'Inghilterra, la Germania e la Francia fu la grande industria fondata sulla potenza accentratrice del carbone.

Per onorare in modo degno Tullio Martello, riuscito a trasformare per un trentennio la cattedra in un faro luminoso di libertà e di italianità, bisogna attuarne gli insegnamenti. A Lui, esempio insuperabile di fierezza e di nobiltà intellettuale, questo non fu concesso. In un paese diviso non in partiti fondati su interessi generali, ma su consorterie dominate sempre dai loro piccoli egoismi politici, la vita pubblica è chiusa agli uomini di scienza, pei quali il sapere diventa carattere. Non sia così di voi anelanti a trarre dal pensiero vitale nutrimento per l'azione. Combattendo in suo nome il dispotismo vasto e terribile legato ovunque dalla guerra allo Stato, ormai arbitro delle nostre vite e delle nostre fortune, che il socialismo della piazza, della cattedra, della chiesa già immemore degli eventi russi, vorrebbe conservargli oltre il cataclisma quasi

fosse fatalità storica indeprecabile, estirperete il più grande ostacolo all'ascensione economica della Patria, bisognosa soltanto che l'ingiustizia sociale, malanno peggiore della guerra, non deprima le energie individuali.

Per l'indipendenza di questa terra italica, — nella quale tutti i popoli della civiltà accorsi in armi a rivendicare la libertà delle sue genti e dei suoi mari sentono una seconda patria — Tullio Martello combattè giovanetto, con Garibaldi, a Milazzo ed a Messina e per completare la sua unità i vostri compagni, animati dall'esempio di Giacomo Venezian, seppero sulle Alpi e sulla Piave nobilmente soffrire ed eroicamente morire. A voi, giovani, ora che la duplice impresa è trionfalmente conclusa e tutte le vie sono aperte alle nostre più orgogliose speranze, il compito di promuoverne la grandezza, impedendo, cogli studi e con le opere, vivificate dalla fede del Maestro e dal sacrificio dei compagni, che dal crogiuolo ardente esca ancora l'Italia politica della vigilia; avviata da perigliose dottrine sociali ed economiche alla decadenza, prima ancora di conoscere la virilità ardimentosa e feconda dei popoli dominatori.
